

il venerdì

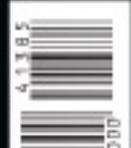
di Repubblica

RIBELLI O VANDALI? UN ROMANZO
DI **ARTURO PÉREZ-REVERTE**
NEL MONDO DEI WRITER.
SIAMO ANDATI A SCOPRIRE,
IN UNA CITTÀ DEL NORD, CHI SONO
QUESTI ANIMALI NOTTURNI

Italian Graffiti

di Marco Cicala e Quit The Doner

SADIMANAL. Supplemento al numero 40898. - Venerdì 12 giugno 2015. - 1,00 euro. - Sped. in abb. post. - Bol. post. 40898/01/15. - 4/13/15. - 1000



Tunisia, le prime

Nuova emigrazione:

L'EXPO 2015

Il recordman



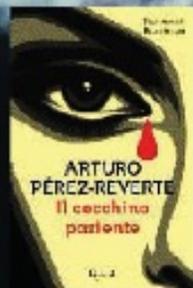
MENTRE NOI DORMIAMO,
LORO «LAVORANO».
IN UN ROMANZO,
LO SCRITTORE **Arturo
Pérez-Reverte**
SI È CALATO NEL MONDO
SEGRETO DEI GRAFFITARI
ILLEGALI: «NON LI APPROVO,
MA CI RIVELANO QUALCOSA
SULLA CRISI DELLA NOSTRA
SOCIETÀ». INTERVISTA

I colori della notte

dal nostro inviato **Marco Cicala**

M

ADRID. Si chiamava Juan Carlos Argüello, ma nel *milieu* tutti lo conoscevano come Muelle. Zazzera nera, occhiali neri, giubbotto nero, sorrisetto canaglia, veniva da Campamento, borgata del Sudovest madrilenno. A metà anni Ottanta fu l'apripista del graffitismo in Spagna. I muri della Movida erano tempestati della sua firma: un ghirigoro a forma di molla che finiva ad aculeo, con sopra la erre cerchiata del marchio registrato. Sberleffo all'autorialità mercificata. Gli proposero di trasformare la sigla in griffe per collezioni di abbigliamento. Lui rifiutò. In obbedienza all'etica graffitara: illegale, antieconomica, a suo modo donchisciottesca. Sorta di moderno *contemptus mundi*, ascetico disprezzo verso le vanità del successo terreno. Nel '95, un tumoraccio si trascinò via Argüello. ▶



Sopra, la copertina di **Il cechino paziente** di Arturo Pérez-Reverte (Rizzoli, pp. 352, euro 18. Traduzione di Bruno Arpala). A sinistra, l'autore, nato a Cartagena nel 1951. Per scrivere il libro ha trascorso mesi con i writer illegali

Non aveva nemmeno trent'anni. Del suo lavoro resta solo una scritta sopra un sex shop di calle Montera, quell'assurda strada tra Gran Vía e Puerta del Sol dove le putas battono accanto al commissariato di polizia.

Di Muelle buonanima parlano come d'una specie di santo i protagonisti de *Il cecchino paziente*, l'ultimo romanzo di Arturo Pérez-Reverte, in uscita da Rizzoli. Un thriller e un'immersione di speleologia sociale nel mondo writer. Sottosuolo esoterico, settario, impenetrabile; anarcoide, ma - almeno nelle sue forme più pure - governato da leggi, codici, lealtà quasi militari, se non monastiche. *El francotirador paciente* è la storia di una caccia all'uomo che scatta a Madrid, si dipana tra Lisbona, Verona e Roma, per concludersi nel ventre oscuro di Napoli. Il maxi-ricercato è l'imprendibile Sniper, Fantomas del graffito, ambiguo genio senza volto ispirato alla figura di Banksy, il divo invisibile della street art contemporanea. A tallonarlo in giro per l'Europa è l'emissaria di una grande casa editrice che vorrebbe sbattere quelle spruzzate spettacolari e provocatorie in un catalogo patinato. E da lì riguadagnare la Primula rossa dello spray al serraglio di gallerie e musei, al capitalismo dell'arte quotata in borsa. Via via scopriremo, però, che sotto quell'inseguimento se ne nasconde un altro e un altro ancora. E che l'arte, i quattrini, sono fumo negli occhi: i veri moventi pescano nel torbido dell'amore che si fa vendetta.

Il cecchino paziente si colloca in perfetta coerenza dentro l'universo romanzesco di Pérez-Reverte, da sempre attento all'umanità *borderline*, sia essa rappresentata dai narco messicani, come nella *Regina del Sud* (2002) o dagli spadaccini mercenari del *Siglo de Oro*, come nella saga del capitano Alatríste. Stavolta l'eslege è il graffitato. Ma perché questa fissa per i marginali? «Nelle mie storie, la parola centrale è *Regole*. Senza norme non puoi



Sopra e nell'ingrandimento sotto, l'ultimo graffito rimasto a Madrid di Muelle, al secolo Juan Carlos Argüello, figura «mitica» tra i writer spagnoli. È morto giovanissimo nel 1995



vivere. Il peggio dell'essere umano l'avrebbe vinta. Non parlo di leggi, ma di codici personali, sentimentali, estetici...» dice APR, 62 anni, fra i trentamila libri della sua casa-eremo alle porte di Madrid. «Nella mia vita ho attraversato ambienti diversi, non sempre esemplari. Scoprendo che spesso la gente cosiddetta rispettabile osserva le regole molto meno di chi rispettabile non è. I gruppi marginali devono attenersi a un codice per sopravvivere. Altrimenti diventano vulnerabili, vanno in pezzi. Per questo puniscono con estrema durezza chi tradisce, chi trasgredisce la norma. Perché violandola ha messo in pericolo l'intero gruppo, la tribù. Questo rende certe marginalità

territori che si prestano a un'epica romanzesca. Quando un individuo, persino il più asociale e privo di morale, sacrifica sicurezza, comfort, interesse egoistico a favore delle regole di un gruppo, raggiunge una dignità paradossale che può farne un eroe letterario».

Ma a lei i graffiti piacciono?

«No. Mi sembrano una porcheria e penso che sia giusto perseguirli. Però, da scrittore, mi interessano i graffitari. O quantomeno: i più puri fra loro. Nemmeno i narcotrafficanti sono la mia tazza di tè. Ma ci ho fatto un libro».

Dei writer sembra attrarla la disciplina.

«Sono qualcosa a metà tra monaci e guerriglieri urbani. Hanno la loro divisa, felpa nera con cappuccio, il loro gergo, i loro feticci e le loro liturgie. L'estetica è la loro etica. Pianificano le incursioni come commandos. Mentre i coetanei stanno in discoteca, davanti alla tv o a un computer, loro se la rischiano. Si scontrano con poliziotti e vigilantes. Dicono: *Se sono legali, non sono graffiti*. È un mondo aspro, ispido, dove guadagni meriti solo se te li conquisti sul campo di battaglia. Come tra i toreri, i rapper, i narco o i mafiosi, la parola chiave è *Rispetto*. Lo ottieni se ti sei messo in gioco, se hai fatto cose difficili, estreme».

È stato rognoso immergersi nel giro?

«Meno che infiltrarsi tra i guerriglieri angolani o i cecchini serbi. Sa, ho lavorato come reporter di guerra per 21 anni e ho sviluppato una certa attitudine a farmi accettare da gruppi ostili. Ora con alcuni writer siamo amici. Ieri sera ero a cena con tre di loro. Uscendo dal ristorante mi hanno ringraziato spruzzando il mio nome su un muro in pieno centro».

Però dal libro l'universo graffitato non esce glorificato.

«Perché anche in quell'ambiente trovi di tutto. I farabutti, i traditori che non rispettano le regole, i venali, i furbi. Quelli che vogliono solo vandalizzare e quelli violenti, ideologicamente aggressivi. Mentre il graffitato puro, pur essendo vagamente antisistema, non è ideologizzato, conflittuale. Si batte con le guardie per sopravvivere. Non ha un messaggio. Si autoafferma scrivendo il proprio nome come a dire: *Eccomi. Sono qui. Scrivo dun-*



que esisto. Il nome è la base di ogni elaborazione graffitara».

Più scrittura che pittura.

«Assolutamente. Il vero writer odia la parola *artista*. Vuole distinguersi dalla street art, quella tollerata e spesso sovvenzionata dalle istituzioni. Banksy lo detestano. Ritengono che abbia usato i graffiti per vendersi. Il writer non cerca il riconoscimento, il successo mediatico o economico. Non si spinge fuori dal proprio territorio. Ha ambizioni modeste».

A chi si rivolge, a un pubblico generico o ad altri writer?

«In primo luogo scrive per se stesso. E questo è lo stadio più narcisistico, onanistico, diciamo patologico dell'attività. L'adrenalina, l'odore delle vernici... Un piacere solitario. In seconda battuta si cerca il riconoscimento del gruppo e infine l'obiettivo è che il *nick name*, lo pseudonimo dipinto, mettiamo, su un vagone del metrò sia visto da migliaia di persone mentre vanno al lavoro».

Ma siamo sicuri che venga notato? Non ha l'impressione che il graffito sia diven-

tato routine, un elemento in più del degrado urbano, come lo smog, i marciapiedi sconnessi o la spazzatura non raccolta? Insomma, una roba con cui la gente convive senza farci più caso?

«È vero. Nell'ambizione del writer a una micro-notorietà di pochi secondi c'è una componente di illusione romantica».

Per non parlare di infantilismo. Dopo tutto, scarabocchiare sul muro è gesto primordiale del bambino.



GETTY IMAGES

Damien Hirst, un artista? No, un truffatore. Ma la colpa non è sua: è di chi lo ha portato al successo

«Sì, ma in ogni eroe letterario c'è un aspetto infantile».

Anche se non come il povero Muelle, il writer muore giovane: difficilmente si resta graffitari dopo i trent'anni.

«Perché a lungo andare vieni preso da altre cose della vita: ti sposi, fai figli, magari trovi un lavoro... E poi per scavalcare muri, calarti in tunnel e tombini, scappare, devi essere in ottima forma fisica. Il vero writer non beve alcol, non si fa le canne né altro... Molti mi hanno detto: *I graffiti mi hanno salvato da cose peggiori*».

Il romanzo spruzza veleno su certa arte contemporanea, sulla banalizzazione della parola *artista*.

«Ai tempi di Rembrandt o di Velázquez o eri artista o non lo eri. Non c'era modo di esserlo se non lo eri. Oggi invece chiunque, fosse pure il più mediocre, sia spalleggiato dalla stampa, da un critico o da un gallerista, può diventare un'icona. La parola *artista* è diventata rifugio per troppi stronzi. A chi pensa?

«Damien Hirst è un truffatore. Ma la colpa non è sua: è dei cretini che

In sequenza, qui e nelle pagine successive, alcune fasi di un'azione dei writer ai danni di un treno in una stazione italiana

l'hanno fatto diventare Damien Hirst. E poi: a lei sembrano arte le performance di Marina Abramovic? È forse un gesto artistico questo? (*Pérez-Reverte si butta in ginocchio sul tappeto e ne rivoltola un angolo*). Andassero affanculo».

Tutti o qualcuno ne salva?

«Ma certo. C'è tanta gente che fa cose formidabili. Che so, i fratelli Chapman sono interessantissimi... La vera discriminante è il rischio. Vuoi essere artista? Ok. Giocatela. Scava nelle ipocrisie di un mondo che nasconde il dolore, la morte... Un'epoca dove tutto deve apparire giovane, bello, sano, dove c'è una cura per qualsiasi cosa... Sbattile in faccia le tragedie, le guerre, gli tsunami, gli ostaggi sgozzati davanti alle telecamere... Nella società di massa c'è tanta di quella roba che potrebbe essere catturata da un occhio artistico... E non mi riferisco solo alle catastrofi. Mi permetta di raccontarle come mi è

venuta l'idea del romanzo...».

Prego.

«Ero a Verona, nell'androne della cosiddetta casa di Giulietta. Guardando i turisti mi sono accorto che, *selfie* o non *selfie*, non si scattavano

L'idea del libro mi è venuta guardando, a Verona, la casa di Giulietta piena di scritte

foto accanto alla statua o sotto il famoso balcone, ma davanti alle pareti che allora erano ancora ricoperte di scritte e chewing gum di "innamorati". L'oggetto della foto non era più il monumento ma la sua deturpazione a opera della massa. Andando in treno a Roma, ho associato tutto questo ai graffiti che vedevo sui muri delle stazioni... E che ci dicono qualcosa sul nostro tempo».

Qualcosa di non per forza rassicurante. Nel libro si respira un clima di Europa crepuscolare.

«I graffiti selvaggi sono un sintomo di crepuscolo. Espressione di aggressività, frantumazione, egoismo. Ci segnalano che i vincoli sociali, solidali, si sono spezzati. Che la collettività non c'è più, s'è rotta, bella che fottuta».

Marco Cicala



Zaino in spalla e bomboletta. Andiamo ad imbrattar

CRONACA DI UNA NOTTE PASSATA CON UN GRUPPO DI **writer in azione**. CHE RACCONTANO PERCHÉ LO FANNO. E SOPRATTUTTO COME

di **Quit The Doner**

Blogger e scrittore. Autore del libro-inchiesta *Quitally*, Indiana edizioni



Stringo il cappuccio della felpa e respiro l'odore chimico della bomboletta, una Montana hardcore, più di quindici anni dopo la fine della mia brevissima e mai troppo convinta carriera di writer. Avrò avuto sì e no sedici anni allora e l'episodio culminante di quell'epoca transitoria fu la fuga da una Punto piena di questurini in borghese. Eravamo in tre, io ero scampato distruggendo la bici contro un marciapiede alto trenta centimetri, uno dei miei soci si era nascosto dentro un bidone dell'immondizia, il terzo, quello più scuro (quando si dice i casi della vita), era stato beccato. Fortunatamente per lui era venuto fuori che era l'antidroga, pensavano fossimo spacciatori e quando avevano visto il graffito a momenti si erano messi a ridere. Ci era bastato per dire addio agli spray, in compenso ancora oggi mio padre, che ignora la storia, sostiene che rompo le bici: «Come quando hai distrutto un cerchione perché sei troppo pigro per scendere dalla bici se sali su un marciapiede». Ormai gli potrei raccontare la verità, ma in fondo sarebbe fatica, il che in un senso più ampio gli dà ragione.

Rispetto a quell'epoca d'incoscienza adolescenziale e gambe toniche, questa volta mi trovo dentro un'operazione che ha più spiccati caratteri militari. Marco, il writer che ovviamente non

si chiama davvero così, di anni ne ha 28, non 16, e ha preparato tutto nei minimi dettagli. Siamo nella sua yard, il deposito di treni dove dipinge di solito, e una delle richieste per acconsentire a farsi accompagnare è stata la riservatezza assoluta sul nome della città, basti quindi dire che siamo nel Nord, Pianura Padana, e che ognuno di questi posti funziona allo stesso modo, sono spot da preservare e dove trovare il giusto equilibrio fra il *bombardare* ed evitare che la volta dopo ci sia la Poller con i cani ad aspettarti. Marco ha appena finito di tracciare il perimetro del pezzo e si appresta a fare il riempimento. Con lo sfondo, la ridefinizione dei contorni a negativo e i riflessi, ci vorranno altri venti minuti buoni. Molto più tempo c'è voluto per arrivare fino a qua, sui binari, alle spalle di un writer in azione.

Il mio viaggio è partito dal centro di Modena dove ho incontrato Pietro Rivasi, ex writer, organizzatore di Icone, importante festival di street art e writing nonché collaboratore della galleria d'arte D406. L'errore più comune è pensare che writing e street art siano la stessa cosa, quando in realtà si tratta di due mondi contigui ma ben distinti. La street art è figurativa mentre il writing, salvo l'eccezione di qualche rara illustrazione chiamata *puppet*, ruota attorno al lettering, in genere un'evoluzione complessa della



propria tag, la firma. Altra differenza rilevante è che la street art ha lo scopo di comunicare con il resto del mondo, il writing parla soprattutto a se stesso, e la visibilità dei pezzi è una variabile della gloria interna al circolo degli iniziati. Entrambe contemplano un certo grado d'illegalità, ma la street art è molto più propensa ad affacciarsi anche nelle gallerie d'arte o ai festival organizzati dalle istituzioni. Negli ultimi anni sono nati anche street artist che non dipingono mai *in illegale*, usano proiettori e ponteggi, il che per gli originatori della corrente è motivo di pesanti ironie e per un writer sarebbe come dire l'anticristo. Per capirsi Banksy, Obey o l'italiano Blu fanno street art, il tizio che vi tatua il suo nome sulla metropolitana che prendete per andare al lavoro è un writer.

Non che il writing comunque sia necessariamente una cosa facile ed immediata, il lettering, mi spiega Pietro, è un fenomeno che non si origina solo dalle periferie nordamericane, in Brasile ad esempio esiste una lunga tradizione di pittura acrobatica per realizzare, arrampicandosi o calandosi dall'alto, i *Pixacao*, lunghe scritte verticali sui palazzi, un tipo di grafia criptica che alcuni studiosi hanno confrontato con quella etrusca individuando analogie sorprendenti. In Cina invece esiste il *Dishu*, una pittura a terra con vernice ad acqua che scompare con l'evaporazione. La tradizione dei *Pixacao* ha portato in Brasile agli Os Gêmeos, superstar della scena urban mondiale, mentre in Germania ha ispirato la *crew*, la banda ritratta nel video *Berlin Kids*, ragazzi che mischiano il writing acrobatico, un tipo di lettering simile a quello brasiliano, e il parkour. Per realizzare un pezzo sulle pareti cieche dei palazzi o in altri luoghi apparentemente inaccessibili, i writer hanno in genere due scelte:

**I writer
sispostano
per il mondo.
In Europa fa
gola la metro
di Atene, poco
sorvegliata**

arrampicarsi, magari in coppia per poter sfruttare l'effetto scaletta nell'ultimo tratto, oppure forzare con strumenti da scasso le porte dei locali ascensori e dei tetti e poi, scesa la notte, calarsi, bomboletta in mano, con corde e moschettoni dall'alto sulla parete e dipingere un po' alla volta. Gli street artist invece usano spesso anche aste telescopiche che possono arrivare tranquillamente a cinque metri di lunghezza, alla fine delle quali è fissato un pennello. I metodi, prima patrimonio esclusivo dei veterani e degli iniziati, ora si apprendono comodamente anche da YouTube. «Il mondo del writing è stato cambiato dai voli low cost e da internet» dice Pietro. «Prima c'erano i writer da interrail, adesso è tutto più vicino» e mi mostra fanzine come *Taking Over*, regalata da uno shop online con gli acquisti di bombolette, o *Ego war*.

È proprio sfogliando le pagine patinate di quest'ultima che si ha la percezione di come il fenomeno sia globale. I treni ritratti sono olandesi, inglesi, cechi, spagnoli, francesi, tedeschi, argentini, americani, austriaci, ungheresi, canadesi. C'è persino chi per dipingere vola fino in Corea. Del Sud, casomai l'onorevole Razzi stesse leggendo queste pagine. In generale i treni dei Paesi poveri sono più facili da fare perché ovviamente la loro custodia non è certo priorità nazionale e questo fa sì ad esempio che al momento la metropolitana-materasso sia quella di Atene e anche in Italia le misure di sicurezza non siano più quelle di un tempo. Non che questo sia il fattore decisivo, dato che la scena europea più florida è quella germanica, nonostante controlli stringenti e pene pesanti, la rivista *Ego war* non a caso è piena di pubblicità di avvocati tedeschi specializzati in casi di imbrattamento. C'è una discreta attività persino in Svezia, dove il controllo e il biasimo sociale sono tali che il writing, contrariamente a Paesi come il nostro, è un passatempo diffuso soprattutto fra i delinquenti professionisti. Allo stesso modo non sono immuni metropolitane ultracontrollate come quelle di Parigi



Altre immagini dell'azione dei writer. In Italia si rischiano multe fino a mille euro, che possono diventare anche tremila, con pena carceraria (un anno), se quel che si attacca è di interesse storico-artistico

ROMA. Il semplice graffito con firma (la tag) non basta più perché ora la vera adrenalina la danno le azioni violente. Così dall'imbrattamento di una metro durante una delle sue brevi soste (in gergo, *backjump*) si è passati all'imbrattamento di un treno dopo averlo fatto inchiodare tirando il freno a mano: l'*emergency brake*. In questo caso, al semplice ma pur sempre penale reato di «deturpamento e imbrattamento di cose altrui» (articolo 639 del Codice penale), si aggiungono quelli di associazione a delinquere, violenza privata, interruzione di pubblico servizio. Il vandalismo estremo è la nuova frontiera varcata dai writer, che hanno dai 12 ai 25 anni (ma anche 50) e provenienze sociali diverse.

Milano, Roma, Genova sono alcune delle grandi città più interessate dal graffitismo. A Milano è stata creata nel 2007 un'unità, il Nucleo tutela decoro urbano, composta da 14 agenti e 2 ufficiali di polizia locale, che si occupa solo di writing. Spiegano alla questura di Milano che il deterrente migliore è ripulire. «Se cancelli continuamente le loro scritte si stancano». Per la polizia gli autori delle tag sono tutti noti, spesso si tratta di minorenni. L'articolo 639 prevede la reclusione fino a sei mesi e multa fino a mille euro se gli imbrattamenti sono su beni immobili o mezzi di trasporto pubblici o privati, e reclusione fino a un anno e multa fino a tremila euro se le scritte sono su edifici di interesse storico o artistico. «Più che mandare i ragazzi in carcere facciamo ripulire a loro le tag». (an. d'apr.)

e di Londra, con le loro squadre antigraffiti che fanno indagini e compilano database con le tag, un tipo di task force presente da qualche anno anche a Milano. Intendiamoci, di arresti e di multe se ne fanno, e anche tanti, come l'operazione che ha portato all'arresto dei membri della *crew* che proprio a Milano ha compiuto un *back jump*, un'operazione di assalto tirando i freni d'emergenza ad una metropolitana in servizio durante la sosta al capolinea (bastano 5-6 minuti, si disegna in gruppo con due bombolette a testa, una bomboletta per mano), un raid conclusosi con dello spray schizzato negli occhi dell'autista e filmato con l'ormai proverbiale telecamerina GoPro da uno dei writer. Casi del genere accadono, come gli scontri con le mazze fra vigilantes e writer nella metro di Madrid, o le scritte di sfotto alle forze di polizia di fianco ai graffiti, ma in genere più il writer invecchia, più pensa a portare a casa il pezzo senza alzare inutilmente la tensione.

Per evitare le indagini le strategie sono tante, cambiare le tag scambiarsela come fanno due writer di livello mondiale di nome Taps e Moses, oppure ancora si possono inventare collettivi che di fatto non esistono, insomma ogni strategia per evitare l'attribuzione di un numero spropositato di pezzi in tribunale è utile, e di solito funziona pure. Di writer in Italia ormai ce n'è dai 13 ai 40 anni, con l'età quelli che rimangono attivi diminuiscono, è vero, racconta Pietro, ma c'è un numero sorprendente di padri di famiglia, gente che fa l'impiegato, il negoziante, l'assistente sociale, il tatuatore, il grafico o più o meno ogni sorta di impiego, e almeno una volta a settimana sgattaiola in un deposito Trenitalia e fa un pezzo. Magari non la metro perché lì possono esserci il terzo binario elettrificato, l'antiterrorismo, i vigilantes, i tombini da aprire con il flessibile e le scale da fare di corsa e bisogna essere belli prestanti oltre che rocciosamente motivati. Anche sui treni comunque bisogna stare attenti, se si sale sul tetto ad esempio si può finire fulminati

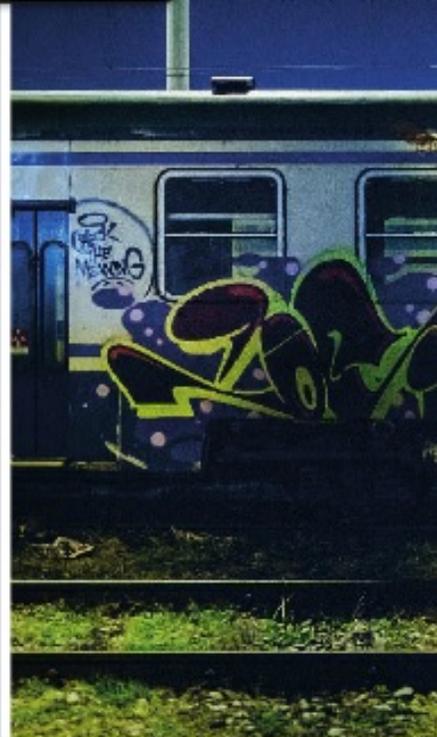
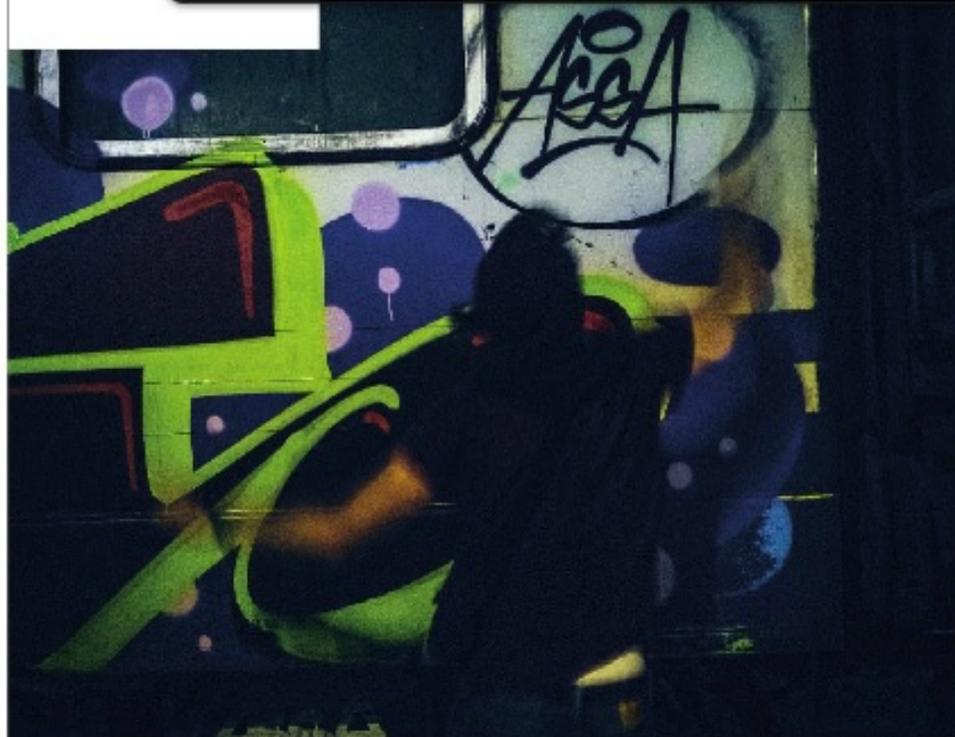
dai cavi sospesi, la polizia qualche volta dà l'alt e spara in aria due volte, al terzo conviene essere da un'altra parte o essersi fermati.

Quella dei writer è una rete mondiale che opera nell'ombra, gestisce un suo codice, passa sotto la legge, produce le sue opere e le sue rappresentazioni, fa viaggiare notizie su se stessa attraverso i propri canali, di nicchia ma efficientissimi, generando un tipo di gloria che non ha nulla a che fare con la fuffa plasticosa dei talent show, ma passa di bocca in bocca in un misto di tecnologia e voce urbana, si cementa in rispetto, qualche volta diventa leggenda. C'è una pubblicità delle bombolette che parafrasando Tony Montana dice «Your word and your reputation. What else do you have?» (La tua parola e la tua reputazione: che cos'altro hai?) e per una volta non sembra solo un'esagerazione, perché sfogliando le pagine e pagine di treni bombardati in tutto il mondo capisci che là fuori c'è un piccolo esercito globale che, nonostante il controllo che avvolge sempre di più ogni parte delle nostre esistenze, funziona secondo le regole proprie, estremizzate dal rischio e dalla sfida all'autorità. E ha un certo successo. Come al solito chi capisce benissimo tutto questo sono i grandi brand, soprattutto di moda per giovani o sportiva, che cercano di garantirsi un'aura «ribelle» ingaggiando i writer più famosi, come ad esempio i già citati Os Gêmeos.

Tutto molto bello, penso, ma che dire dei pendolari che magari alle sette di mattina di gennaio si trovano in uno scompartimento al buio perché sui vetri c'è mezzo chilo di *argentone*?

«Beh, mi dispiace ovviamente» risponde Pietro «ma l'ultimo dei problemi di Trenitalia sono i graffiti, la mia compagna è una pendolare, sale ogni giorno su di un treno dove magari ci sono le pulci. In un certo senso sono più gravi i furti di rame, o i soldi spesi per l'alta velocità dove non serviva o tutte le ladrieffe effettuate a vari livelli dentro le aziende dei trasporti».

Non molto convincente, a dire il vero, ma ne deduco che



alla fine dipenda tutto da quanto li ami, i graffiti, se sono la tua passione la teoria del male minore deve risultare sufficiente. Ad ogni modo, essere compreso e tollerato non è la prima preoccupazione del writer, spesso nemmeno la seconda. Qualche regola comunque c'è: rispetta i centri storici, i monumenti e chi ha fatto questa cosa prima di te. Non sempre però si riesce a farle rispettare, ammette Pietro.

Dopo la chiacchierata me ne torno a Bologna sempre più determinato a seguire un writer in azione. Più facile a dirsi che a farsi però, visto che in pochi giorni saltano due uscite, una a Milano e una a Torino. Il problema è che i writer agiscono spesso in gruppo, e se convincerne uno non è impossibile, per lui poi convincere la sua crew a portarsi dietro un giornalista è tutt'altra cosa. Così finisco per chiamare tutti i miei conoscenti che potrebbero avere un qualche pallido legame con il mondo del writing, ma anche se a vent'anni si nutrivano solo di pasta al tonno e mdma, avevano almeno cinque amici che dipingevano i muri e un cane di nome Aphex Twin, nella maggior parte dei casi a trenta non ne conoscono più nessuno, indossano camicie con il monogramma o sono a un passo dal commentare «Mandateli in Siberia!!» in maiuscolo sotto gli articoli online che parlano di quei vandali che scrivono sui treni. Fortunatamente non tutti però. Così finisco seduto al tavolino di un bar del centro di Bologna con un paio di writer ventenni che sarebbero anche simpatici se ogni 10 minuti non mi chiedessero se sono proprio sicuro di non essere uno sbirro. «Abbastanza» rispondo per l'ennesima volta mentre incomincio a pensare quanto sarebbe divertente alzarsi e urlare: «Siete in arresto», se non fosse che poi

Dovrebbero risparmiare i monumenti, ma non sempre rispettano questa regola interna

scapperebbero, tirerebbero giù il tavolo e le birre dovrei pagarle io. Insomma mi dicono che si può fare, che a Bologna ormai ci sono tre generazioni di writer attivi, che bisogna coordinarsi un attimo per l'action perché non si può arrivare tutti in contemporanea in una yard e vige la legge non scritta che ci si consulta e si cerca di non pestarsi i piedi a vicenda.

L'aspetto sociologico, ovvero l'incrocio fra ordine gerarchico e teorie artistiche è interessante, per cui m'impelago in un discorso di estetica con quello dei due che sembra avere ragionato di più su tutto il significato teorico dell'essere un writer. Sfortunatamente il suo discorso oscilla fra momenti di discreta lucidità e altri in cui l'impressione è che stia dicendo Heidegger «come se fosse antani». L'antani della supereazzola. Dopo venti minuti ne ricavo che il loro obiettivo è fare del writing che abbia un significato sul territorio di Bologna, Italia, e non scimmiettare in blocco la cultura del Ghetto, Stati Uniti. Il che ha senso, ma si poteva dire in trenta secondi. Rimaniamo d'accordo per il giorno seguente, anche questa volta però l'appuntamento salta. «Ci hanno detto che è meglio di no» mi scrivono. «Chi?». Nessuna risposta.

A questo punto l'unica opzione percorribile sembra rivedere le mie teorie sull'insensatezza della procreazione in un mondo dove esiste il lattice, fare in quattro e quattr'otto un figlio, allevarlo a suon di Notorious B.i.g. e Gang Starr e pascolarlo per le strade sospirando pieno di tristezza cosmica davanti ad ogni muro bianco. In questo modo dovrei ottenere un writer potenzialmente collaborativo in 14 anni, il che però potrebbe essere un problema, visto che per consegnare il servizio mi rimangono tre giorni. Risolve a sorpresa un mio giovane amico videomaker, il tipo di persona che finisce le feste in mutande e dipinto come Braveheart ad urlare oscenità al microfono dopo aver stordito il dj con una bottigliata. Il suo contatto si rivela buono, così prendo l'autostrada e vado a incontrare



L'azione è conclusa, il treno è stato segnato con i tag della **crew**, come in gergo vengono chiamate le bande di writer

Marco, quello di cui si parlava all'inizio. Anche lui lavora nel sociale, ha la faccia da bravo ragazzo e, come spesso accade, l'ultima cosa che diresti vedendolo è che sia uno che dipinge i

treni. Beviamo uno spritz mentre mi spiega che secondo lui il writing non ha molto a che fare con l'arte. Disprezza buona parte della street art, che ha un'ansia comunicativa che personalmente non comprende. L'importante è bombardare, fare qualcosa di tangibile, lasciare il segno. I writer parlano sostanzialmente ai writer e questo è quanto. Lui ad esempio fa quasi sempre lo stesso pezzo, quello che vedete in queste pagine. Ogni volta cambia un po' ma in maniera minima, un'evoluzione lenta. Per lui fare il writer è un modo per stare con gli amici, come per altri andare a giocare a calcetto, ed è convinto che negli anni questo l'abbia tenuto lontano da un sacco di guai. In un certo senso significa fare parte di una comunità, dice che ci sono persino dei writer che sono finiti a fare i ferrovieri e ti spostano i treni per farti fare le foto.

Cos'è cambiato nel tempo? A un certo punto sui treni hanno messo la pellicola, ma è stato un bene perché nella nostra yard andava a finire che dovevi crossarti (coprirti) i pezzi da solo, così invece è come se ogni tanto ti cancellassero la lavagna, il che, confessa, è comodo. Marco conosce le linee e i depositi della sua zona, sa quelle dove se ti prendono c'è il rischio che ti riempiano di mazzate, quelle dove invece è relativamente più tranquillo. Soprattutto conosce gli orari, sa quando arrivano i convogli, quanto tempo stanno vuoti, quando iniziano le pulizie e quando ritrovarli sui binari il giorno seguente per fargli la foto con la luce del sole senza perdere un giorno intero ad aspettare, molto utile visto che lavora. Mi racconta che nelle metro c'è gente che spacca gli specchietti retrovisori dei convogli non dipinti per costringere a far uscire quelli bombardati,

ma coi treni niente del genere, al massimo scegli i convogli con la motrice già attaccata. Prima di arrivare sul posto ci fermiamo in un parcheggio lontano un paio di chilometri, Marco prepara i guanti, i diversi tappini detti *cap* (lui usa quasi solo il fat rosa) e agita a lungo le bombolette, un'operazione molto rumorosa che non si può fare nella yard. Poi risaliamo in macchina e ci appostiamo in un punto da dove abbiamo l'intera visuale sull'obiettivo. Il treno che gli interessa è un 4-6-4 (dal numero di finestrini) ma dobbiamo aspettare che un convoglio di lì a poco gli si parcheggi di fianco.

Poi è il momento: entriamo. La cosa migliore nella tratta scoperta, dice Marco, è camminare un po' come se fossimo ubriachi, in modo che da lontano possiamo sembrare uguali ai senzatetto che si aggirano fra i binari. Una volta ai treni il writer apre la porta di un double-deck e saliamo a bordo. Lì aspettiamo cinque minuti per capire com'è la situazione. Sembra tutto tranquillo per cui Marco esce e si avvicina al treno fermo sul binario di fianco, il vero obiettivo. Tira su i finestrini, nota che verso le ruote ci sono ancora delle righe di un vecchio pezzo che riconosce come suo, poi incomincia a lavorare, nello stesso punto dove aveva già dipinto e l'odore della Montana si alza portando con sé i suoi echi di adolescenza. Il pezzo arriva solo a lambire il finestrino, il che mi fa piacere. È perché ci siamo noi?, chiedo. «No, è perché sono basso» risponde. Nei binari alle spalle del treno arrivano altri due convogli, Marco si abbassa a controllare, nessuno viene dalla nostra parte, come previsto. Verso metà del lavoro, in lontananza fuori dal muro della yard si intravedono le luci blu di una pattuglia, il writer si arrampica sul muro, non sono per noi. Altri cinque minuti e il pezzo è finito e pronto per portare il suo nome in giro per altre stazioni, dove sarà notato e interpretato da altri writer, ammirato da qualcuno, odiato da altri, ignorato dai più e infine cancellato con i solventi nel giro di un mese al massimo.

Quit The Doner